

ELTON JOHN,
ALTRA CLASSE

TAORMINA — Nel fascino di un Teatro Greco richiamato da migliaia di "biondele al vento", Elton John (nella foto grande) ieri sera ha cominciato da dove Diana Krall mercoledì aveva condotto la sua esibizione. Ovvero da quel lontano album del 1970 in cui "Year Song" trova spazio a fianco proprio accanto alla "Forever Song" dedicatagli dalla pluriplata integratore canadese (foto piccola). L'abbrivo sentimentale di quel viaggio itinerante che sono i suoi "solo concerti", venduti al medio cassetto di 400 mila dollari per soddisfare le esigenze di una vita di spegneri. Anche se da insuperabile professionista qual è, il Rocket Man ce la mette tutta per regalare un po' di dignità a pezzi di storia come "Daniel", "Someone Saved My Life Tonight", "I Guess That's Why They Call It the Blues" e "Sacrifice" magari abusando qua e là di un'ampificazione ridondante ed effettatissima, onna di echi e di sonorità metalliche che stordiscono l'auditorio ma non rendono un loro servizio alla sua musica.

A metterci una pietra è quel suo passato alla Liberaio, capace di spazare dal blues all'honky tonk, allo "stride" con una naturalezza perfino imbarazzante. La sanno bene i 4.500 (via annunciati Claudio Baglioni, Natalie Cole e la figlia del premier Marina Berlusconi) che finono applauditi per quasi tre ore nati dal sentimento di "Candle in the Wind" e "Sorry Seems to Be the Hardest Word" e dall'euforia contagiosa di "Philadelphia Freedom", senza esitare il linguaggio verso il killer bambino di "Rocket Man", il tutto in attesa della replica a Lucca del 15 luglio.

Ben altre cose, insonnia, rispetto a quello respirato la sera prima sullo stesso gallesesco col quartetto di madame Krall. Se la Nat King Cole in vanderlira e luddalabrira avesse un fratello di simpatia sarebbe probabilmente una sua. Bella, brava, con quattro Grammy in bacheca e 8 milioni di album venduti nel carnet. Ma siccome la perfezione non è di questo mondo, il termine la cantante allora è scivolato che rinosciamo, anzi che abbiano imparato a conoscerla da quando l'album "What I Look In Your Eyes" l'ha resa una diva del jazz.

Quella che pretende 70 mila dollari per un concerto, che se ne sia richiesta tutto il giorno nella sua stanza all'Hotel Tinsao col cancello "Da non disturbare" attaccato alla maniglia, che se va in giro per Taormina tra l'indifferenza generale braccionandosi dietro un ex marine perché le guardi le spalle.

Quella che durante una "Ainisi Blue", idealmente dedicata al fidanzato Elvis Costello, se ne eccita davanti alla magnificenza di una caverna richiamata da migliaia di calabroni con una "...verrei tanto piangere" sincera come il desiderio di Pam Anderson e il naso di Michael Jackson.

Le piace tra il Nat King Cole di "You Call It Madness" e la Nat King Cole di "A Case of You", la Signora regala bene di buona a "Let's Face the Music and Dance" di Berlin ed "S Wonderful" di Gershwin, gogolosa in una robusta introduzione lives in altri super-bit di Cole come "Mellow", adagia i suoi registri anemici, quel sotto roco, in una sognante "Let's Fall in Love", perpendosi alla memoria come una Rosemary Clooney dell'anno Duemila. Ma quella musica bella e sincera, tanto affascinante nella fermezza quanto articolata nello spirito, in fondo le assomiglia. La sentiremo il 14 all'Arena di Verona e il 25 in piazza Napoleone a Lucca.

di Andrea Spinelli